

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXXIV Domenica ordinaria B / Solennità di Cristo Re – 2012

Dn. 7,13-14; Salmo 92; Ap. 1,5-8; Gv. 18,33b-37

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

A conclusione di ogni anno liturgico, la chiesa celebra la solennità di *Cristo Re dell'universo*. Il tema della *regalità* è un tema delicato, perché sono molteplici e discordanti le interpretazioni che se ne sono date e ancora oggi se ne danno. Al di là dell'ambiguità e della pluralità dei significati, la regalità è legata all'idea di primato, di autorità, di dominio, di privilegio, di alleanze con i poteri forti. Insomma, il re è uno che si fa rispettare e che usa ogni strategia, spesso anche poco pulita, per farsi largo! Spiazza un po', dunque, questo titolo attribuito a Gesù, che è venuto nel mondo senza fare clamore e senza attirare l'attenzione, che è vissuto nel nascondimento gran parte della sua vita in un villaggio sconosciuto, che ha decisamente rifiutato di essere considerato re e messo in guardia anche i suoi discepoli dal fascino del potere. I testi biblici scelti per la celebrazione eucaristica di oggi ci aiutano a comprendere *in che senso Gesù è re*. Essi

ribaltano la prospettiva umana della regalità: il Dio di Gesù Cristo non ha bisogno né di essere re né di appoggiarsi a dei re per affermare la sua sovranità, perché per Lui regnare significa *donare la vita, concedersi agli uomini fino a rimanere in balia della loro libertà*.

Il profeta Daniele, nella prima lettura, con linguaggio apocalittico, parla del Figlio dell'uomo che irrompe dalle nubi del cielo per porre fine alle potenze del male operanti nel mondo, simboleggiate da animali particolarmente violenti. Gesù, abbiamo visto domenica scorsa, richiamando questa figura misteriosa che viene dalle nubi, attribuisce a se stesso il suo potere di sconvolgere le regole imposte dagli uomini nella storia e di dare inizio ad una nuova era, che *non avrà più fine*.

Il Vangelo propone la scena di Gesù davanti a Pilato: sono a confronto due *concezioni del potere*, ma soprattutto *due modi di essere uomini*. Pilato è circondato da legionari ed è convinto di poter disporre della vita di Gesù solo perché il suo ruolo gli consente di decidere se condannarlo a morte o no. E', tuttavia, agitato, incerto sul da farsi, molto a disagio. Alla fine, da inquisitore diventa inquisito. Gesù è legato e indifeso, ma mantiene una grande dignità, dialoga con molta pacatezza, è sereno, libero di dire quello che pensa, senza paure e senza maschere. Da inquisito diventa inquisitore: interroga Pilato con domande che lo inquietano, lo mettono in imbarazzo, lo lasciano pensoso. Alla fine del dialogo, non riportato dal brano evangelico, chi esce malconcio e perdente è proprio il governatore romano, che rimane tanto confuso da affacciarsi al balcone della piazza e da presentare Gesù alla folla con un'espressione di cui gli sfugge il decisivo doppio senso: *"Ecce homo!"*. Pensa, infatti, di aver tanto umiliato e torturato Gesù che la folla possa ritenersi soddisfatta, ma le sue parole sono, in realtà, una *profezia*, un'ammissione involontaria ed inequivocabile, davanti all'intera umanità, della *esemplarità unica* di Gesù: *"Questo sì che è un uomo! Il più vero degli uomini, il più autentico, il più affidabile, il più libero..."!*

"Certo che sono re!", risponde Gesù a Pilato. *"Ma non come pensi tu. Il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché io non fossi consegnato ai giudei; ma il mio regno non è di quaggiù"*. Questa espressione non intende dire che il potere di Gesù sta *altrove*, nell'aldilà, e che questo mondo è lasciato ai governanti della terra, ma che il suo modo di concepire il potere, purtroppo, non fa ancora parte della logica degli uomini. I re della terra vivono nei palazzi, si fanno servire e riverire, si difendono, si aggreddiscono, si alleano, usano la violenza, l'intrigo, la menzogna, la corruzione... Gesù non ha dove posare il capo, vive per strada, si lascia ospitare da chiunque lo accolga, frequenta gente comune, solidarizza con quelli che non contano nulla, non cerca consensi, parla apertamente, agisce senza tentare di manipolare la libertà degli altri, non abusa del suo dirompente fascino e della sua crescente notorietà, non ha soldati, si pone spontaneamente a servizio degli altri, senza chiedere nulla in cambio, usa tolleranza e misericordia verso tutti, fa leva solo su ciò che di buono c'è in ogni persona, perdona e giustifica perfino i suoi assassini, muore con le braccia aperte a tutti. E incoraggia i suoi discepoli a fare lo stesso, insegnando con passione e con determinazione, che il suo Regno passa solo attraverso queste vie, che nel suo Regno *l'altro conta più di se stessi*. Gesù rilancia, dunque, la sfida già lanciata qualche domenica fa, sottolineando di nuovo ciò che fa la *differenza* tra chi è cristiano e chi non lo è: *"I grandi della terra dominano e si impongono, ma questo non è il mio modo di pensare e di essere; quindi, anche tra voi non sarà così"*.

E' questa differenza che non riesce a capire Pilato; ma nemmeno, Pietro, il capo dei discepoli, che di lì a poco, al momento dell'arresto, sfodererà la spada per difendere Gesù e ferirà il servo del sommo sacerdote; un errore che si riproporrà, tragicamente, in forme diverse nella storia della Chiesa e nella vita personale dei cristiani. La domanda che oggi dobbiamo porci non è se la regalità di Gesù Cristo è riconosciuta dagli Stati e dai governi del mondo, ma se è riconosciuta e vissuta *da me*, dalla comunità in cui io vivo, non se dobbiamo a tutti i costi appendere il Crocifisso nei luoghi pubblici, ma se il Crocifisso è *dentro di me*. Dobbiamo chiederci chi è che regna nella *mia* vita, chi fissa le motivazioni e gli scopi delle *mie* scelte, chi stabilisce le *mie* priorità: Gesù Cristo o qualcun altro? Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù ci ha dato dei grandi, decisivi insegnamenti di vita. E' del tutto naturale l'aspirazione che abbiamo dentro di star bene economicamente, di contare qualcosa davanti agli altri, di dare il massimo di noi stessi perché possiamo avere tutti i vantaggi possibili dalle nostre prestazioni, ma non dobbiamo dimenticare mai che il valore, la dignità, l'autorevolezza della persona dipendono dal suo modo di essere, dalla sua interiorità, dalla correttezza delle sue relazioni, dalla grandezza del suo cuore, dalla sua disponibilità a fare spazio ai più deboli e di allargare ad essi la mensa della sua casa.

C'è un potere che ha bisogno di esibirsi e di dispiegare tutta la propria forza, di imporsi e di vedere gli altri strisciare ai propri piedi, di far ricorso a compromessi di ogni genere per diventare grandi; e c'è un potere che si fonda solo sulla forza della *verità* e dell'*amore*. L'identikit di Gesù delineato poco fa non corrisponde per nulla a quello dei potenti di turno di questo mondo. Noi da quale parte stiamo? Crediamo veramente che il suo Vangelo sia l'unica vera alternativa alla logica mondana dominante e alle sue drammatiche conseguenze?